

# L'Italia fa due passi avanti in Europa

di MARCO FORTIS

L'ITALIA in questi giorni ha incassato due importanti successi in Europa. Il primo è il via libera dato dall'Ue ai "Tremonti bond" che ha permesso al ministro dell'Economia di firmare ieri il decreto che consente la sottoscrizione, da parte del Tesoro, di obbligazioni emesse dalle banche italiane. Ciò al fine di migliorare i coefficienti patrimoniali delle medesime, impegnandole però, se utilizzeranno i bond, ad uno sforzo tangibile (ed attentamente monitorato dal Governo) per riaprire i rubinetti del credito (soprattutto verso le **lmi**), con l'aggiunta di un impegno per l'anticipo delle risorse necessarie alle imprese per il pagamento della cassa integrazione). Ma non solo. Alle banche è richiesto anche di sostenere i cittadini più in difficoltà, in particolare attraverso la sospensione per un anno del pagamento delle rate dei mutui per i disoccupati e i cassaintegrati.

Il secondo successo dell'Italia è il giudizio positivo espresso dalla Commissione Ue sulle misure di sostegno all'economia adottate dal nostro Paese, ritenute adeguate compatibilmente con il livello elevato del nostro debito pubblico. Verso l'Italia, inoltre, non è stata aperta alcuna manovra di infrazione (cosa che invece è avvenuta verso Irlanda, Grecia, Spagna, Francia, Lettonia e Malta), in quanto siamo riusciti a mantenere sotto il 3% per due anni consecutivi il rapporto deficit/Pil: il che è un merito di questo Governo quanto del precedente Governo Prodi.

Intanto, al di là dell'oceano Atlantico, nonostante gli interventi rassicuranti del presidente della Fed, Bernanke, e l'appassionato discorso di Obama al Congresso, l'America resta piena di dubbi sul suo futuro e il dibattito sullo stato dell'economia è al calor bianco. Per il premio Nobel Paul Krugman, il fallimento di Lehman Brothers ha quasi distrutto il sistema finanziario e non si può lasciare che istituzioni molto più grandi come Citigroup e Bank of America implodano. Queste due banche per Krugman sono ormai degli "zombie", incapaci di soddisfare i fabbisogni del credito. Necessitano di più capitale, perciò la loro nazionalizzazione è inevitabile ("The New York Times", 23 febbraio). Anche il gigante assicurativo **Ang**, gravato da ingenti perdite al di là di ogni attesa, starebbe studiando con la Federal Reserve un nuovo piano di salvataggio: il che dimostra quanto sia ormai grave ed estesa la crisi finanziaria americana.

Per il Fondo monetario internazionale, il sistema bancario italiano,

invece, "si è dimostrato sinora resistente e, benché sotto stress, il sistema finanziario nel suo insieme appare solido. Nessuna istituzione è fallita. Una situazione che è spiegata da più fattori: il tradizionale modello di business delle banche italiane basato sulle relazioni, una leva finanziaria mediamente bassa, un portafoglio di asset di tipo tradizionale di alta qualità" (Conferenza stampa del senior advisor delle relazioni esterne del Fmi, David Hawley, 13 febbraio).

Per la Banca centrale europea, il rapporto tra debiti delle famiglie per l'acquisto della casa e Prodotto interno lordo è pari al 68% in Olanda, al 66% in Irlanda, al 58% in Spagna, al 40% in Germania e al 33% in Francia. In Italia, invece, è solo di poco superiore al 17% (Bce, "Bollettino mensile", gennaio 2009, pagina 65).

Per il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, «vi è un importante elemento di robustezza del sistema: in Italia l'indebitamento privato è considerevolmente inferiore a quello di altri Paesi. Per le imprese, il rapporto fra debiti finanziari e prodotto è pari al 75%; la media europea è più elevata di circa 12 punti. Per le famiglie, i debiti finanziari sono il 49% del reddito disponibile, contro oltre il 90 dell'area dell'euro, il 150 circa del Regno Unito e degli Stati Uniti» (intervento al Forex, 21 febbraio).

In America la recessione economica è così grave che le prime cinque compagnie ferroviarie del Paese hanno dovuto fermare il 30% dei loro carri merci: li hanno sparpagliati un po' dovunque in tutti gli angoli della nazione collocandoli a riposo su binari secondari o dismessi nelle periferie della città e nelle campagne. In tutto sono 206 mila vagoni fermi, che se fossero messi in fila l'uno dopo l'altro basterebbero per congiungere New York con Salt Lake City ("Wall Street Journal", 23 febbraio).

Secondo "The Economist", metà degli esportatori cinesi di giocattoli è sull'orlo del fallimento, gli ordini di macchine utensili della Germania sono diminuiti a dicembre del 40% rispetto all'anno prima; a gennaio 2009 le consegne di computer notebook di Taiwan sono diminuite di 1/3, mentre l'assemblaggio di autovetture negli Stati Uniti è stato del 60% inferiore a quello del mese di gennaio del 2008. Per il settimanale britannico la produzione industriale è calata maggiormente nei Paesi esportatori che dipendono dai Paesi consumatori più indebitati. Nel quarto trimestre la produzione industriale è diminuita del 6,4% in Germania, del 21,7% a Taiwan e del 12% in Giappone ("The collapse of manufacturing", 19 febbraio).

"The Economist" non menziona l'Italia ed in effetti il nostro Paese, come ripetiamo da mesi, pur soffrendo ed avendo anch'esso gravi criticità (Pomigliano ne è l'emblema), è colpito meno degli altri dalla crisi mondiale. Lo dimostrano i dati sugli ordini dell'industria a dicembre diffusi l'altroieri dall'Eurostat e che noi avevamo già in parte anticipato nelle loro linee di fondo diversi giorni fa. A dicembre 2008 il calo degli ordini in Italia, pari a -15,8% rispetto a dicembre 2007, è stato di gran lunga il meno grave rispetto agli altri maggiori Paesi Ue: Germania -27,5%; Gran Bretagna -28%; Francia -20,6%; Spagna -30,3%; Olanda -31,1%; Svezia -25,1%.

Visto che le statistiche, pur essendo in flessione, sono migliori di quelle degli altri Paesi, non ci pare proprio il caso di alimentare catastrofismi gratuiti sul nostro Paese, come invece molti continuano a fare. Ci si confronti pure, a livello politico e sindacale, sul modo di affrontare la crisi, che certamente ci riserverà ancora molte sofferenze. Ma questo è il momento in cui l'Italia deve rimanere unita nella piena consapevolezza di quelli che sono i suoi punti di forza, un tempo sottovalutati ma che oggi tutti ci invidiano: basso indebitamento privato, risparmio delle famiglie, forza e capacità di tenuta dell'economia "reale". Su questi valori, un'Italia compatta e non litigiosa è necessaria anche per rappresentarci al meglio verso l'esterno, specie oggi che dobbiamo collocare i nostri titoli del debito pubblico su un mercato finanziario internazionale sempre più competitivo ed affollato da Paesi debitori ben più in difficoltà di noi ma che curano la loro immagine molto meglio di noi.

